

## **I MOSTRI IN BELLA VISTA**

di Carlo Ossola

Seppure il mirabile repertorio dell'Aldrovandi appaia a metà Seicento, l'autore – naturalista bolognese: 1522-1605 – appartiene a pieno titolo alla storia e al compimento delle scienze rinascimentali, alle quali consegnò una superba *Ornithologia* (1599) non meno che il *De animalibus insectis*, 1602. La sua opera è certo uno dei filoni – come hanno mostrato Giuseppe Olmi, Jean Céard, Lucia Tongiorgi, Francesco Solinas – ai quali attingerà la nuova scienza lincea, ma anche il ricettacolo di tradizioni teratologiche le cui origini si perdono nei mirabilia dei classici, da Omero a Erodoto, rinfrescati nell'enciclopedia di Plinio, o di Solino, riconsegnati alla fantasia medievale (ricca di ogni sorte di apocrifo, nelle scienze non meno che nella Bibbia, come documentarono Baltrušaitis e Male) dai ricchi bestiari, naturali e moralizzati come il *Liber monstrorum*, attribuito ad Aldelmo di Malmesbury (640-709) o il *Bestiario di Gubbio* (consultabili rispettivamente nelle edizioni di Corrado Bologna e di Annamaria Carrega e Paola Navone), dispiegati infine alle fantasie romantiche foriere del neogotico da Berger de Xivrey, *Traditions tératologiques* (Paris 1836).

I mostri sono sempre con noi: le serie dell'intrattenimento cinematografico ne hanno creato di nuovi, e le ibridazioni genetiche – ormai prive di canone – ne fabbricano e promettono ogni giorno, da Dolly al recente “Cama” (un po' cammello, un po' lama) del Dubai. Che cosa giova dunque risalire al Cinquecento, all'Aldrovandi? Il primo beneficio è nel far memoria del desiderio umano di pienezza e identità e dell'altrettanto forte impulso a fuggirla, allorquando essa si disegni come possibile. Nata appena la “divina prospettiva”, l'ordine delle proporzioni, l'onore delle membra e dell'intelletto, già l'uomo del Cinquecento – come ricapitola Aldrovandi – ripensa alla propria informe infanzia e al caos originario del mondo. All'origine il *babazz* dell'infante pag. 66, l'inarticolato emettere suoni di pueri e cuccioli, quel *vagio* (dove vagito) che i latini attribuivano ai pargoli come ai capretti e in Marziale persino al grugnito del maiale. L'uomo si distacca a fatica dal regno animale di cui è insieme sovrano e propaggine dell'ultimo giorno; nella mitologia, a contrappesare le bellezze di Venere, molti degli idoli sono mostruosi, dal Giano bifronte al centauro, dalla sfinge alle sirene, alle arpie. Aldrovandi studia questi innesti e gemmazioni e le magnifiche tavole – che ritmano il volume e sono parte essenziale del suo fascino (rinfrescato da questa elegantissima edizione) – riproducono queste “duplicità”: l'eccesso – tale è la prima condizione del mostruoso pag. 319 – raddoppia, duplica; duplica teste e occhi (*Vitulus biceps quatuor oculis*), gambe e braccia (*Homo sex brachiis refertus*), maschile e femminile (*Hermaphroditus, Androginus*). Aldrovandi osserva che si tratta di *Naturae lusus*; scherzi di natura. Ma certo non dimenticava che *Deus ludit in orbe terrarum*, e che la natura lo imita. E questa è la seconda lezione che ci viene dalla teratologia: perché o il mondo è finito, compiuta la creazione, e il creatore, «dato il calcio al mondo», si ritira; oppure esso è aperto, la

creazione continua, tutto rigermina, si trasforma, muta, riproduce, conglo­mera, dissolve, dispare. «*Infinita fere dictu et auditu mirabilia circa humanum corpus*»: infinite sono le meraviglie già solo del corpo umano, osserva l'Aldrovandi, e il mostruoso è il prezzo, estremo, da pagare alla varietà del mondo, al piacere della sorpresa, al desiderio della novità. Miracolo, del risanamento, e mostruoso, della deformità, diabolico e divino si contendono l'umano: lo stesso Aldrovandi contempla e illustra, in pagine giustapposte (e mirabilmente illustrate) un *Monstrum marinum Daemoniforme* e un altro *Monstrum marinum rudimenta habitus Episcopi referens* pagg. 357-358. E come il bene è bello, così il male è mostruoso: qui è l'altro "ricordo" della teratologia rinascimentale: il male deforma l'uomo e, come osservava il Castiglione alla fine del suo *Cortegiano*, è sempre più frequente trovare un «principe di così mala natura, che sia inveterato nei vicii, come li fisici nella infirmità» (IV, 47).

L'ultimo Cinquecento e il Seicento incrementarono quella galleria: *Ambroise Paré, Des monstres et prodiges*, 1573; Martin Weinrich, *De ortu Monstrorum*, 1595; Fortunio Liceti, *De monstrorum natura, caussis et differentiis*, 1616; e Céard li percorre con sapienza attenta al liber naturae, a sceverare dal "prodigioso" la lenta nascita del fisicamente dato e controllabile. Pur tuttavia, il "controllo" del prodigioso fu molto lento: ancora nel 1613 appariva a Venezia Il Serraglio de gli Stupori del Mondo di Tommaso Garzoni, «diviso in diece appartamenti», che contenevano: «mostri, prodigi, prestigi, sorti, oracoli, sibille, sogni, curiosità astrologica, miracoli in genere, meraviglie in specie». Garzoni, che aveva allestito un Teatro de' cervelli, un Ospedale de' pazzi, si cimenta infine con la «parte in ombra» dell'umano, cercando di portarla in luce, richiamando «tutte le ragioni formate dal clarissimo Francesco Veniero in favore de' Mostri per la perfezione dell'universo». Che sarebbe infatti il bene dell'*omunculus* in un mondo compiutamente armonico? Non bisogna forse che crescano insieme il grano e il loglio? Perché, chiosava il Castiglione, «essendo il male contrario al bene e' l bene al male, è quasi necessario che per la opposizione e per un certo contrapeso l'un sostenga e fortifichi l'altro, e mancando o crescendo l'uno, così manchi o cresca l'altro perché niuno contrario è senza l'altro suo contrario» (*Cortegiano*, II, 2). Tale è dunque la «dispettosa meraviglia» con cui «si mirano le cose mostruose» (ivi, I, 20); e l'Aldrovandi almeno in questo ci consola, che se tanta è – com'è – la mostruosità del mondo contemporaneo, da qualche parte, a noi nascosta, a noi ignota, deve pur esserci il necessario "contrapeso" di armonia. E se anche non si trovasse, occorrerà allora trovar rifugio nei suoi *Moralia ab humanis aegritudinibus petita*, poiché, suggerisce l'adagio, non tutto il male vien per nuocere; e soprattutto – né per mostri né per miracoli – la terra è mai da contemplare: *cor ne devores*, perché tu non abbia a mangiarti il cuore.